

FRANCESCO GUICCIARDINI

RICORDI

A CURA DI MATTEO PALUMBO

EDIZIONE CRITICA DI GIOVANNI PALUMBO E DI PIERRE JODOGNE

© 2023 GIULIO EINAUDI EDITORE S.P.A., TORINO
www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-25171-0

2023

GIULIO EINAUDI EDITORE

una filosofia mediocre e contengono nelle loro proposizioni le leggi che la ispirano.

Come si sa, la fruizione del libro di Guicciardini è stata a lungo condizionata da questa condanna che, con pochissime eccezioni, è arrivata fino agli anni Cinquanta del Novecento. Per intendere Guicciardini, si doveva cancellare quel piccolo libro e occuparsi di tutto il resto. Per esempio, Vittorio De Caprariis, dando rilievo al Guicciardini storico, svaluta i *Ricordi* e li relega in un posto minore o perfino irrilevante:

Perché i *Ricordi* non offrono nessun aiuto a intendere l'opera del Guicciardini, che con siffatta chiave non si riesce ad aprire, e la verità è, semmai, il contrario: sono i *Ricordi* che non possono stare né essere compresi senza il resto, e bisogna confessare – per paradossale che suoni questa nostra affermazione – che una lettura di essi, illuminata da quanto il Guicciardini ha scritto, dalla giovanile storia di Firenze a quella d'Italia, reca allo studioso non lieve delusione¹.

Questa marginalizzazione sembra il modo per ridare vigore al grande racconto della *Storia d'Italia* e additarla ai lettori come il vero punto d'arrivo dell'intelligenza guicciardiniana dei fatti.

Nel 1951, tuttavia, solo un anno dopo il saggio di De Caprariis, Raffaele Spongano fornisce l'edizione critica dei *Ricordi*, determinando un confine preciso tra una stagione di studi e un'altra. Intanto Mario Fubini prima ed Emanuela Scarno successivamente imboccano una direzione assai feconda². Lo studio delle redazioni, che accompagnano la gestazione dei pensieri guicciardiniani fino al 1530, diventa il mezzo per ragionare sulla genesi delle idee, sul confronto con le trasformazioni della vita pubblica e per saldare, in un vincolo più stretto, il *corpus* delle opere storiche e politiche con la stesura dei ricordi. Le riflessioni si intrecciano con i mutamenti di un'epoca e assumono le questioni essenziali che l'hanno segnata. Il confronto tra i primi ghiribizzi e la tensione teorica dell'ultima serie aiuta a comprendere il senso di un viaggio dentro i conflitti di un mondo. Gli studi di

Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini e di Amedeo Quondam³ hanno identificato definitivamente i fili che collegano Guicciardini con una maniera nuova di pensare la politica e con i principi dell'etica moderna.

A partire da queste posizioni molte cose sono cambiate e il piccolo libro guicciardiniano occupa ora un posto capitale nella storia letteraria italiana. Nati all'interno di un'esperienza drammaticamente nuova come le guerre d'Italia, i *Ricordi* sono l'emblema di una «forma del vivere» (per utilizzare il titolo del celebre saggio di Amedeo Quondam) che contiene una civiltà intera. Riprendono alcune questioni essenziali (dalla politica alla storia, dalla vita quotidiana alle irregolarità dell'anima) per farne discorso, ragionamento, analisi. Esaminare e intendere i fenomeni dell'esistenza, nell'ampiezza delle situazioni possibili, è l'obiettivo dominante. I fatti sono virtualmente inesauribili, ma costante è la maniera di scrutarli in ogni dettaglio, sciogliendo le ambiguità o le difficoltà con cui ciascuno di essi si presenta. Questo Guicciardini teorico, conoscitore di *more*, osservatore delle passioni dell'anima e dei conflitti della storia o della politica, ha i conti ancora aperti con altri e nuovi lettori.

Il libro segreto.

Le oscillazioni tra *otium* e *negotium* caratterizzano la vita intera di Guicciardini. Un filo rosso, tuttavia, tiene insieme incarichi pubblici e vita privata, unendo i loro differenti ambiti. Questo filo rosso è offerto proprio dai *Ricordi*, quel «libro segreto», come lo chiama Emanuele Cutinelli-Rèndina⁴, che accompagna la biografia di Guicciardini dal 1512 al 1530 e che si trasforma nel «libro dell'Inquietudine, ad un tempo esistenziale e culturale; libro dell'incertezza, della mutazione, del disordine e del dubbio elevati a categorie metafisiche,

¹ De Caprariis 1950, p. 8.

² Fubini 1941; Scarno 1980.

³ Fournel - Zancarini 2002 e 2009; Quondam 2010.

⁴ Cutinelli-Rèndina 2009, p. 218.

riconosciuti come stati ontologici dell'uomo, però conoscibili in quanto storicamente determinati»⁵.

Le prime note, stese in Spagna, hanno il nome di *ghiribizzi* e fissano, in modo fulminante, sentenze che si propongono come giudizi sulle cose del mondo. Questo nucleo si estende negli anni, diventando i pensieri ordinati nella redazione A (anteriore al 1525). Nel 1527 il testo conosce un'organizzazione ulteriore. I ricordi, composti fino a quel momento, sono ripresi, rivisti e selezionati in una nuova stesura, che costituisce la redazione B. Quasi a segnare il carattere aperto della serie, Guicciardini aggiunge un altro gruppo di testi, indicando esplicitamente la data di confine (*Aggiunta cominciata d'aprile nel 1528*) e mostrando in concreto che il numero dei ricordi può essere esteso al di là dei limiti segnati provvisoriamente. Questa struttura elastica, pronta a prevedere un incremento possibile, è un segno della forma fluida dei pensieri, che possono susseguirsi e addizionarsi in maniera potenzialmente illimitata. La stessa elasticità si estende ai 221 ricordi della serie C, allestita tra maggio e i mesi successivi del 1530. Gli ultimi due ricordi non hanno nell'autografo un numero che li classifichi e questa mancanza lascia congetturare che siano stati associati agli altri dopo il ritorno a Firenze, avvenuto nel settembre dello stesso anno.

Quando Guicciardini arriva a Roma nel marzo del 1530, porta sulle spalle la condanna di ribellione e di confisca dei beni che la repubblica fiorentina gli ha mosso contro. Il momento di fare i conti con la storia prossima sembra arrivato a un passaggio particolarmente aspro. In questa stagione Guicciardini comincia probabilmente la stesura delle *Considerazioni sui «Discorsi» del Machiavelli* e, nel maggio, avvia la scrittura dei *Ricordi*. La nuova serie diventa un'opera specifica. Dai ricordi precedenti riprende temi, situazioni, problemi, mutando tuttavia la formulazione e la sostanza. E ormai inoppugnabile la «pressoché totale impossibilità di sovrapposizione dei singoli ricordi di B sui corrispondenti di C: al di là della concomitanza contentutistica, accompagnata da

⁵ Bologna 2005, p. 75. Per una rassegna degli studi più recenti su Guicciardini cfr. Battistini 2020 e Battistini 2021.

talune riprese, sintagmi e locuzioni, i pezzi affini di B e di C non appaiono direttamente collazionabili»⁶. Si può perciò concludere che

... la successione dei pensieri di C può essere eventualmente suscitata e incitata dalla memoria di un richiamo verbale presente nella loro più antica formulazione, ma non si organizza intorno ad esso. Al contrario ... in C l'autonomia dei singoli pensieri e la loro aggregazione spontanea intorno a principi retorico-contentutistici propri alla nuova compagine prevalgono nettamente sulla disposizione in una serie rigidamente strutturata, anche laddove la precedente redazione forniva significativi appigli verbali⁷.

Negli anni successivi al sacco di Roma la biografia umana e politica di Guicciardini attraversa un'esperienza drammaticamente nuova, che mette in gioco ogni elemento precedente. Nella prospettiva della *Storia d'Italia* il 1527 è l'*Annus horribilis*, «pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vetovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine» (XVIII, 1). Il futuro è minaccioso e incerto come mai. L'assedio di Firenze, a sua volta, appare un evento inquietante, che continua a vivere come un incubo insopportabile. Al fratello Luigi, nel dicembre del 1529, Guicciardini scrive che assiste a «cose da far crepare il cuore ad ognuno nato in quella città» (*Carteggi*, p. 269). Nel luglio del 1530, pochi giorni prima della fine della repubblica, ancora al fratello confida: «La disgrazia nostra ci ha condotti a vedere per colpa di pochi tristi tanta ruina» (*ibid.*, p. 282).

La crisi sembra essere l'atto finale della «ruina» iniziata nel 1494. Nel clima di un'apocalisse senza riparo i ricordi riprendono un corso nuovo. Appaiono come i frammenti essenziali della vita che è stata vissuta, ora salvati con la scrittura e nella memoria, quando niente sembra sicuro e le incognite sono più fitte che in passato. Il nodo storico, teorico e politico dell'assedio posto dalle truppe imperiali alle mura di Fi-

⁶ Zanato 2009, p. 400.

⁷ Palumbo 2009, p. xxxiv.

renze dà l'avvio alla stesura dei nuovi pensieri. L'ostinazione indomita dei fiorentini, contraria a ogni ragionevolezza, chiede di essere interpretata, simile a un enigma alla cui oscurità offrire una soluzione. Il primo è solo il preludio di altri ricordi, che contengono la traccia di situazioni difficili, di rapporti complicati e sfuggenti. L'eco di una realtà piena di ombre risuona ripetutamente con note diverse in molti pezzi dell'insieme. Savonarola e Machiavelli riappaiono con la forza delle loro idee e sono affrontati in una resa dei conti definitiva: profezia, esemplarità dei Romani, natura degli uomini. Vita pubblica, natura dei governi, ruolo degli ambasciatori e universo privato, dal carattere individuale alle angustie personali, sono scrutati come frammenti di una totalità in frantumi, non ricomponibile in nessun ordine.)

Il sentimento del declino rimbalza nel ricordo (189), nelle cui parole la consapevolezza della fine avvolge il declino della città e la sorte individuale. Firenze segue il sentiero di tutte le cose umane, che nascono, crescono e muoiono. Alla fatalità di questo cammino non c'è maniera di sottrarsi. La vera disgrazia è stata di *colui abattersi a nascere a quella età che aveva a essere tale infortunio*. Il modo di vivere non può che sottomettere i propri desideri alla curva del destino, giacché, come testimonia il ricordo (138), *Né e pazzi né e savii non possono finalmente resistere a quello che ha a essere*.

La costruzione di una sapienza.

La coscienza di essere subordinati a potenze più grandi non implica la resa della ragione. In *Del governo di Firenze dopo la restaurazione de' Medici* Guicciardini avverte che «in tutte le cure ed amministrazioni che hanno li uomini, nessuna cosa si appartiene più a uno uomo savio e circunspetto che, esaminata diligentemente la qualità del peso che hanno in mano, capitolarla una volta e fermare el punto» (p. 260). «Capitolare» e «fermare el punto»: sono i due presupposti di ogni conoscenza. Guicciardini rinuncia «a parlare generalmente», sapendo che «una medesima regola non basta»,

e sceglie di «ristrignersi a uno particolare solo» (p. 261). I suoi ricordi, come le analisi storico-politiche affidate spesso a discorsi contrapposti a favore o contro una decisione, riguardano un problema specifico, di cui provano a indicare le facce molteplici. Sono esempio di quel *genus ad dicendum* a cui l'oratoria classica dà la qualifica di *quaestio finita*: un ragionamento rivolto a eliminare ambiguità o incertezze intorno a un problema che può essere di natura diversa. L'autore può spiegare il comportamento di un principe o le scelte di un suddito. Interpreta fatti della politica e della storia o angustie dell'esistenza quotidiana. Analizza le passioni o illumina le ambiguità di un proverbio o il significato di un detto. L'obiettivo è cancellare, attraverso un'argomentazione solida, le incertezze, i fraintendimenti logici o espressivi, arrivando alla spiegazione dei fenomeni che sia il più possibile coerente. Quasi sempre l'intento è perseguito adottando un'*armatura sintattica* saldamente causale, che intreccia le *motivazioni* secondo un'interdipendenza di nessi concatenati l'uno con l'altro. L'architettura particolarmente elaborata della prosa fu sottolineata già da Leopardi, che ne identificava potenza e limiti nell'ampiezza «tedesca» delle sue volute:

Anche la lingua italiana quando si stava formando (sebbene anche poscia ha sortito un'indole liberrissima), nondimeno manifestava allora quell'eccessiva libertà, adattabilità, onnipotenza ch'è propria di tutte le lingue in tal epoca. E parimente andava soggetta a quei difetti che nascono da tali qualità; onde nello stesso cinquecento, quando si stava perfezionando la lingua italiana, essa rassomigliava nel Guicciardini al tedesco quanto all'oscurità e confusione che deriva dall'abuso della potenza che avea la nostra lingua di abbracciare con un solo periodo un'infinità di sentenze, di concatenare insieme mille pensieri; di chiudere un ragionamento, un discorso intero, un intero sistema o circuito d'idee, in un solo periodo⁸.

Questa prosa così ramificata è il contrassegno di un sapere che si costruisce per gradi, eliminando ambiguità, stabilendo rapporti tra le cose fino a offrire la soluzione. Raggiunta la meta, il discorso si arresta. Il sapiente è colui che sa osservare più a fondo, assemblando i dati possibili e tra-

⁸ Leopardi, *Zibaldone*, pp. 2100-1.

fermi, regole stabili e rassicuranti. Più che l'autobiografia, i ricordi, come intuisce Gramsci, offrono il mezzo, stilistico e concettuale, per raccogliere le schegge di una realtà spezzata e osservare, come un paziente esegeta, la mortologia di ciascuna di esse. Questo lavoro minuzioso, che valuta ogni cosa nella sua identità, è la premessa per «superare un modo di vivere e di pensare arretrato». Perciò i ricordi sono, per configurazione e per essenza, radicalmente antisistematici. Cercano un ordine in mezzo al caos della storia e ne fanno scrittura.

Tuttavia, nelle vite degli uomini, il dominio della fortuna non garantisce l'efficacia delle scelte compiute. Le decisioni si scontrano con un nemico che può capovolgere, come nelle incertezze della guerra, anche il piano più previdente. L'esito è appeso a un filo, consegnato a una forza incommensurabilmente più grande di ogni disegno. Pur avendo questa consapevolezza, compito dell'uomo saggio è scegliere la soluzione che sembra la più adatta alle circostanze. Se la fortuna capovolgerà i dati, introducendo variabili tali da non permettere rimedi, resta almeno il conforto di aver seguito la via migliore. Seneca, nelle *Epistulae ad Lucilium*, indica quale sia il ruolo assegnato al sapiente: «At ille cautior peritos locorum rogat quis aestus sit, quae signa dent nubes; longe ab illa regione verticibus infami cursum tenet. Idem facit sapiens [Il marinaio più cauto... chiede a chi conosce i luoghi quali correnti ci siano e quali indizi si possano trarre dalle nubi, e tiene la rotta ben lungi da quella zona malfamata per i suoi gorgni. La stessa cosa fa il sapiente]». Se il viaggio fallisce e il porto resta lontano o interdetto, non ci sono rimpianti: «Denique consilium rerum omnium sapiens, non exitum spectat; initia in potestate nostra sunt, de eventu fortuna iudicat, cui de me sententiam non do [Infine il saggio, in tutte le cose, guarda non al risultato, ma alla bontà della decisione presa. Questa è in suo potere, l'esito è in balia della fortuna, alla quale non do il diritto di giudicarmi]»¹³.

¹³ Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, II, 14, pp. 125 e 128.

Guicciardini si muove su questo sentiero, interpretando nel modo migliore la parte di attore di un mondo che vacilla e di cui sono ignote le strade future. Davanti a un tempo diventato opaco, chiuso a qualunque congettura che provi a spiegarlo, Guicciardini, nella lettera citata del novembre del 1539, indica l'atteggiamento possibile rispetto alla vita. La consapevolezza di un presente indecifrabile si mescola con l'accettazione di un destino alla cui legge non si può sfuggire e che resta il palcoscenico su cui ogni attore recita la propria parte, fino all'ultimo istante: «Et se pure gl'altri sono smarriti, come sono io, dalla extravagantia delle cose, parmi che questa nostra età cominci a essere felice, poiché si libera dalla necessità di distendere e pensieri più oltre che di giorno in giorno. Se è accidente mio particolare, voglio chiamarla felicità particolare» (*Lettere*, 1499-1540, p. 226). E «particolare», l'aggettivo che era sembrato a Francesco De Sanctis il marchio dell'individualismo, riappare a sigillare l'approdo sereno alla fine dei giorni. = *avven fat*

4 C.60

Questo commento.

La natura del testo di Guicciardini richiede un commento analitico, che dia conto delle ragioni del singolo pensiero e delle articolazioni su cui il ragionamento si fonda. L'obiettivo principale è che un ricordo singolo sia letto in maniera autonoma, come accade per un pensiero privo di volontà di sistema, ma che possa servire anche come una porta, che apre su altri enunciati, dialogando con le loro affermazioni. Come è noto, esiste una difficoltà reale a recuperare le fonti che stanno dietro i singoli testi. Guicciardini cancella spesso i riferimenti a cui attinge o li assorbe all'interno del proprio ragionamento. Sentenze e proverbi possono derivare da canali non precisabili e francamente indistinguibili; possono dipendere da repertori o florilegi, possono essere desunti da autori per linea diretta o ricavati da testimonianze indirette. Nei casi di *topoi*, poi, possono naturalmente dipendere da più fonti, in cui una similitudine ritorna o si ripetono le me-

Francesco Guicciardini

LETTERE

(1499-1540)

A cura di Paola Moreno



BIBLIOTHÈQUE DE LA SORBONNE

13, RUE DE LA SORBONNE - 75257 PARIS CEDEX 05

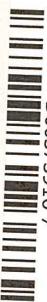
CONTACTS : 01 40 46 30 97 - info@bilu.sorbonne.fr

Inv. : SAC / 32289

SU ppn : 268075751

Cote : YD8=7449

D00373916 7



© 2022 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Le traduzioni italiane delle lettere in latino
sono di Pierre Jodogne

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-25180-2

Giulio Einaudi editore

- [3] deliberationi grave] sic
 [4] bargello ^né della determinazione de' nostri prigioni^, né
 >questi< di qualche: che voi ^forse^ desideraví di sapere
 [13] Bracciolini >pare< pare; non >to (?)< so se
 [14] posso dirvi >altro< altro.

L

A ROBERTO PUCCI

Firenze, 29 novembre 1539

Cr BNCF, Magl. II. IV. 309, c. 149^{r-v}. Copia non della mano del segretario abituale di Francesco Guicciardini. La lettera è preceduta dall'intestazione: «Lettera di m. Fran(ce)so Guicciardini a m. Ruberto Pucci copiata dall'originale». Base della presente edizione, poiché graficamente più vicina all'*usus scribendi* di Francesco Guicciardini, anche se non del tutto combaciante con esso.

C2 BNCF, Pal. 454, c. 25^{r-v}. Copia non della mano del segretario abituale di Francesco Guicciardini; sembra di grafia più tarda di *Cr*. La lettera è preceduta dall'intestazione: «A m. Rub(er)to Pucci». Edizione precedente: Canestrini, vol. X, pp. 324-25.

Lettera di Messer Francesco Guicciardini a Messer Ruberto Pucci. Copia dall'originale.

[1] Magnifico messer Ruberto. [2] Se mai fu tempo alieno da discorrere le cose future, questo mi pare che sia quello, poiché si vede uscire su accidenti tanto grandi ch'è cervelli non vi aggiungono. [3] Cesare va, o, per dire meglio, debbe andare per la Francia. [4] Non che gl'altri, ma lui medesimo non l'harebbe, a giudicio mio, mai creduto, perché non era da credere. [5] Inferiscesi per questo che l'accordo era loro, et così è la comune opinione sia fatto. [6] Chi sa se e giudicii sono fallaci in questo come nell'altre cose. [7] El Turco si crede, et pare molto ragionevole, che habbia per male la grandezza di Cesare. [8] Che cosa gli poteva più servire a questo proposito che separare e Vinitiani da lui? Et nondimeno si vede che da lui resta l'accordo, se non per altro perché debbe domandare cose intollerabili. [9] Io dissi, quando

viddi i Vinitiani pigliare la guerra et fare la lega contro a lui, che la fortuna di Cesare poteva più che la prudencia de' Vinitiani. [10] Puossi forse dire hora el medesimo della prudencia de' Turchi, o pure nasce da questo influxo universale che e partiti si pigliano el più delle volte al contrario. [11] Io per me non aggiungo a queste // [c. 149v] cose et, o proceda dall'età, o pure dall'havermi la fortuna cavato fuori delle faccende, mi pare certamente ogni dí dimenticare. [12] Però non senza cagione ho cominciato a astenermi dal discorrere, lasciando farlo a voi et agl'altri, e cervelli de' quali aggiungono a questa altezza. [13] Et se pure gl'altri sono smarriti, come sono io, dalla extravagantia delle cose, parmi che questa nostra età cominci a essere felice, poiché si libera dalla necessità di distendere e pensieri più oltre che di giorno in giorno. [14] Se è accidentale mio particolare, voglio chiamarla felicità particolare. [15] Et a vostra Magnificencia mi raccomando. [16] In Firenze, a' dì 29 novembre 1539.

[17] V(ost)ro Fr(ancesco) Guicciardini

[5] l'accordo era loro] *entrambe le copie recano l'accordo tra loro: la correzione è necessaria per ovviare all'esitazione sintattica e giustificata paleograficamente dalla confusione possibile tra le scritture era e tra.*

Commento

ed Eleonora di Toledo, i Cancellieri organizzano un tumulto, che però fallisce e viene sedato dalle autorità fiorentine. In quei mesi Lanfredini è commissario di Firenze a Pistoia ed è incaricato di esercitare la giustizia, distribuendo condanne e pene agli autori e ai complici della sedizione. In alcune lettere del mese di giugno Lanfredini chiede a Guicciardini, in quel momento vicino a Cosimo, di riferirgli quali siano le reazioni a Firenze sul suo operato, poiché teme che tutta la responsabilità della risoluzione del tumulto cada sulle sue spalle. In più occasioni l'amico lo rassicura, confermandogli la piena fiducia del duca, ma consigliandogli anche che «non disfavoriate voi medesimo» (§ 155). I timori di Lanfredini sono giustificati dal fatto che Bartolomeo Conversini, pistoiese vicino a papa Paolo III, si è recato personalmente a Firenze per difendere alcuni fautori del tumulto, tra cui Orsino Respighiosi, ottenendo una certa attenzione da parte di Cosimo.

La lettera risulta preziosa anche per l'informazione iniziale, che menziona per la prima volta l'affezione che condurrà Guicciardini alla morte: una «doccia», che tuttavia ancora non gli impedisce di scrivere e di leggere, dice lui, sebbene la scrittura della minuta autografa appaia turbata, e il tratto meno sicuro del solito. Noi sappiamo che proprio in quei mesi lo storiografo si sta dedicando a una definitiva revisione del testo della *Storia d'Italia*, e sta intavolando una stretta collaborazione con il segretario, il quale riporta sul manoscritto Laurenziano (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pal. CLXVI) correzioni e integrazioni che l'autore introduce progressivamente su altri quaderni di lavoro, attualmente conservati nell'Archivio di casa Guicciardini. È dunque vero che l'infermità non impedisce allo storico di lavorare alacremente al suo capolavoro, né lo distrae da preoccupazioni politiche, seppure di portata minore rispetto alle sue esperienze precedenti. Ma più avanti, nei pochi mesi che seguiranno questa lettera e che precederanno la sua morte, il senso del passare del tempo si farà più acuto e dolente, e diversi, nelle lettere all'amico Lanfredini, saranno gli accenni allo stato di salute sempre più declinante: pochi giorni dopo questa lettera scriverà allo stesso Lanfredini che «per la doccia non sono libero a scrivere quanto vorrei et per una scesa che mi è scorsa nella lingua non sono libero a dettare» (*Carteggi*, vol. XVI, n. 176, pp. 199-201).

1

A Roberto Pucci

Consuocero di Guicciardini (il figlio Pandolfo sposa Laudomia Guicciardini, nel 1534), Roberto Pucci diventa negli ultimi anni di vita dello storico un interlocutore e un confidente, a cui vengono indirizzate alcune delle poche lettere pervenute, relative agli anni 1538-40.

Grande sostenitore dei Medici, Pucci attraversa nel triennio 1527-30 un periodo di esilio a Roma, durante il quale conquista un posto di rilievo nella Curia. Rimasto vedovo della moglie Dianora nel 1526, intraprende la carriera ecclesiastica, arrivando nel 1541 alla carica vescovile di Pistoia, poi, nel 1542, alla porpora cardinalizia. A Pucci riesce così l'operazione, rivelatasi fallimentare per tanti suoi contemporanei, di ingraziarsi i favori di papa Paolo III, pur avendo alle spalle anni di fedele servizio a Clemente VII. Nel 1536 Guicciardini e Pucci si ritrovano insieme a Napoli, per negoziare con l'imperatore il rientro dei fuoriusciti fiorentini che, in polemica con i Medici, avevano lasciato Firenze quando questi ultimi erano definitivamente rientrati in città, dopo il lungo assedio del 1530. E l'amicizia tra i due personaggi prosegue nel tempo, tanto che, nel febbraio 1538, Guicciardini ringrazia il consuocero di avergli procurato un incarico di governatore in un imprecisato territorio dello Stato della Chiesa; la proposta – molto allettante, alla luce del ruolo sempre più marginale concesso gli da Cosimo I nella gestione della politica fiorentina – verrà tuttavia rifiutata da messer Francesco, che prima invocherà la necessità di concludere a Firenze le trattative per il matrimonio della figlia Laudomia, poi, forse perché fiducioso nella possibilità di riconquistare credito presso il nuovo duca, vi rinuncerà definitivamente, per ragioni che nemmeno il suo biografo, Roberto Ridolfi, riesce a spiegare esaurientemente. La lettera qui presentata è relativa all'ultima stagione dell'esistenza di Guicciardini, un periodo in cui, pur impegnatissimo nella scrittura e nella revisione della *Storia d'Italia*, egli si compiace della vita agreste di cui gode nella sua tenuta di Poppiano e di Santa Margherita a Montici: «mi sono dato questo anno tanto alla agricoltura, che se vo continuando così, ten-

go per certo che quest'altro anno sarò diventato contadino in tutto» (lettera a Lantfredini del 24 ottobre 1539, in *Carteggi*, vol. XVI, n. 191, pp. 213-14). Il tono utilizzato con Pucci è di crepuscolare tristezza, con un bellissimo accenno all'inesorabile trascorrere degli anni e alla mutazione dei tempi: «Se mai fu tempo alieno da discorrere le cose future, questo mi pare che sia quello, poiché si vede uscire su accidenti tanto grandi ch'è cervelli non vi aggiungono» (§ 12). Guicciardini constata amaramente che l'imperatore, contro il quale si è schierato duramente nel corso degli anni di attività politica e militare, si accorderà con il re di Francia, suo acerrimo nemico per quasi quarant'anni, e che le divisioni tra coloro che dovrebbero allearsi contro il nemico turco ne favoriscono di fatto l'ascesa.

Colpisce nella lettera l'insistenza sulla resa dell'intelletto umano di fronte all'imprevedibilità del futuro e alla scarsa leggibilità del presente. Se sulla prima Guicciardini non si fa mai illusioni, ribadendo più volte, anche nei *Ricordi*, quanto sia vano il tentativo degli uomini di indovinare quello che accadrà, risulta invece molto più amara la constatazione che «ho cominciato a astenermi dal discorrere, lasciando farlo a voi et agl'altri, e cervelli de' quali aggiungono a questa altezza» (§ 12). Certo, la lettera si conclude sul motivo oraziano della serenità guadagnata con l'allontanamento dalle «facende» e dagli affanni della città; ma noi sappiamo che proprio in quei mesi Guicciardini trova un altro modo, tutto privato, di «discorrere» sulle cose accadute, di ragionare sulle cause e sulle conseguenze della «tragedia d'Italia», in una ricerca intellettuale che si configura come un'estrema avventura umana, un tentativo strenuo, fino in punto di morte, di coniugare mediantes la scrittura l'esigenza di verità con l'intrinseca complessità e opacità del reale.



Indice dei nomi e delle cose notevoli
a cura di Gianluca Valentini